

L'ultima avventura

viaggio nella libertà delle terre estreme

di **Ciro Busiello**

Il sentiero costeggia dall'alto il lago e dopo una buona mezz'ora si apre in uno slargo. Da un lato le montagne illuminate dal sole e punteggiate da qualche casa, dall'altro le montagne scure, sovrastate da enormi nuvoloni. Alto e lontano, nello spazio vuoto tra bosco e cielo, il rifugio è incastonato tra residue chiazze di neve, alcune rosa per la sabbia del deserto portata fin qui dallo scirocco.

Il sentiero fino ad allora arioso e carreggiabile si insinua stretto e contorto come un tappeto stropicciato di foglie tra massi e alberi. Inizia la salita e il bosco ti inghiotte nei suoi silenzi e nei suoi rumori. Stavolta non si incontrano altre persone, forse scoraggiate dal tempo incerto. Senti di essere lontano da tutto.

Trovandomi del tutto solo però, ogni cosa, anche la più banale, acquistava un significato più intenso... Analogamente, erano amplificate anche le emozioni: i momenti di euforia erano più intensi e quelli di disperazione più bui e profondi.

Il vento sembra sussurrare le parole del diario di Chris McCandless. Il diario trovato nel bus 142 della città di Fairbanks, in Alaska, portato lì per ospitare gli operai addetti alla costruzione di una strada mai finita vicino ai boschi del Denali National Park e ora ultimo suo rifugio per 113 giorni. Un' avventura raccontata dalle parole di Jon Krakauer nel suo *Nelle terre estreme*:

Adesso, finalmente si sentiva libero, si era lasciato alle spalle i condizionamenti del mondo soffocante dei genitori e simili, quel mondo di superficialità, di sicurezza ed eccessi materialistici che lo escludevano dolorosamente dall'autentico pulsare dell'esistenza.

Un viaggio iniziato due anni prima quando Chris, appena laureato, lascia la famiglia, dona in beneficenza ciò che ha e parte prima con una vecchia auto, poi in autobus, coi treni merci, in autostop e a piedi verso i luoghi più selvaggi degli Stati Uniti. Nello zaino un sacchetto di riso, un fucile e i libri dei suoi maestri : Jack London, Tolstoj, Pasternak, Henry Thoreau. Lavorando nei silos delle pianure del South Dakota, scendendo in canoa sul fiume Colorado fino ai Messico, ospitato nella comune hippy di Slab City in California Chris compie il suo viaggio di formazione alternando eremitaggio e socializzazione, vivendo di lavori provvisori o di caccia e di raccolta per saggiare le sue capacità di sopravvivenza. Un'inquietudine che trova nel movimento, nel nomadismo un'espressione di libertà, in una ricerca di autenticità e purezza che lo porta infine in Alaska:

E ora, dopo due anni di vagabondaggi, arriva l'ultima avventura, la più grande. La battaglia finale per uccidere il falso sé inferiore e concludere trionfalmente la rivoluzione spirituale.

Da questa storia Sean Penn ne ha tratto un film che, una volta tanto, non fa torto ad un libro e anzi ne ha permesso, sull'onda della rinnovata attenzione, la ripubblicazione. Presentato con enorme successo all'ultima Festa del cinema di Roma, *Into the wild*, è stato fortemente voluto da Sean Penn, tanto da farlo inseguire per ben dieci anni il consenso della famiglia di Chris a portarne la storia sullo schermo, perché è un messaggio rivolto, secondo le sue parole:

ai giovani che oggi sono troppo spesso schiavi del benessere e delle cose materiali. Anche senza affrontare situazioni estreme e rischiose si può cercare di sentire il proprio cuore battere più in fretta. E importante che ci si provi almeno quando davanti si ha tutta la vita.

Il libro di Krakauer, a metà tra lucida inchiesta e partecipato resoconto, è l'occasione per incontrare altri personaggi, tra cui lo stesso autore, che si sono allontanati dal vivere moderno per ricercare

nel contatto diretto con la natura l'essenza delle cose e di se stessi. Un percorso fatto in solitudine, ma nella prospettiva di condividere quella ricchezza di esperienze con gli altri. Il viaggio di Chris finisce tragicamente con la sua morte. Per una serie di circostanze sfortunate la seconda parte, la condivisione, non può avvenire direttamente, ma tramite il racconto fatto da altri.

Ho letto il libro durante i giorni della scomparsa di Pippa Bacca e di due iniziative che abbiamo fatto per ricordare, a distanza di trenta anni la morte di Peppino Impastato. Vicende avvenute in ambiti diversissimi, ma accomunate tutte dalla tragedia e dall'intensità di voler vivere la propria esistenza senza compromessi, operando scelte estreme e per questo rischiose. Scelte che non nascono dalla ricerca del pericolo fine a se stesso, ma che sembrano inconsapevolmente accettarlo, forse perché, quando si è giovani, la morte è una possibilità inconcepibile, forse perché, più della fine improvvisa, fa ancora più paura la morte lenta del non vivere. E' strano così come tutte queste vicende siano anche accomunate dalla divisione netta delle reazioni da parte degli "altri", di noi spettatori. Da un lato l'ammirazione per chi ha il coraggio delle scelte radicali, per questi nuovi eroi romantici e ribelli. Dall'altro il "buon senso" di chi, rinchiuso nelle proprie fragili sicurezze, li bolla come disadattati irresponsabili e presuntuosi. Storie tragiche per caso, per sfortuna, per errore, mai per scelta perché sono storie piene di vita, che ci spingono ad andare oltre il conformismo attraversando la porta stretta che conduce alla conoscenza ed al cambiamento, che ci insegnano ad osare nel cammino lungo la propria linea sottile che divide ragione ed istinto, vigliaccheria e saggezza, incoscienza e coraggio.

Jon Krakauer - Nelle terre estreme - Corbaccio